M.º Puitta

Cristicmo

ARISTODEMO

MELODRAMMA TRAGICO

IN

DUE ATTI

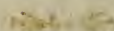
DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DI BRESCIA

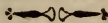
L' ESTATE DEL 1820.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA VALOTTI

MDCCCXX.

Alle Gentili Signore
che onorano il Teatro di loro presenza, e proteggono l' Impresa io dedico il presente libretto. Piaccia ad esse non isdegnare quest' umile offerta della mia stima, e della viva mia riconoscenza.

L' Impresario.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO, Re di Messene
sig. Gaetano Crivelli.

CESIRA, prigioniera Spartana a Messene
signora Elisabetta Ferron.

LISANDRO, Ambasciatore Spartano
signora Luigia Anti.

GONIPPO, Confidente d' Aristodemo
signor Giovanni De-Begnis.

PALAMÉDE, prigioniero Spartano a Messene
signor Vincenzo Fracallini.

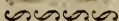
ARGENE, Confidente di Cesira
signora Marietta Bramati.

EUMÈO
signor Antonio Anselmi.

Spartani prigionieri.
Soldati.
Seguito d' Aristodemo.
Seguito dell' Ambasciatore.
Sacerdoti.
Ombra di Dirce.

La Scena si finge in Messene.

Musica appositamente scritta
dal signor Maestro Puccita.

DECORAZIONI SCENICHE.

ATTO PRIMO.

Atrio nella Reggia d'Aristodemo.

Tempio di Apollo: Simulacro del Nume ec.

ATTO SECONDO.

Bosco che circonda il Tempio, ove sono le Tombe de' Re di Messene.

Tempio sotterraneo in cui sono le Tombe de' Re di Messene ec.

Le Decorazione sono disegnate, e dipinte dal sig. Tranquilo Orsi Milanese.

N. B. Si è creduto opportuno di ommettere tutti i versi virgolati per non annojare di soverchio gli spettatori coi lunghi recitativi. Si sono poi ritenuti, sebbene adulterati in parte, i versi originali della tragedia del cav. Monti, reputando con ciò di dar maggior forza ed energia ad alcune scene importanti. L'azione drammatica in fine termina lietamente, essendone per se stesso troppo triste e lugubre l'argomento.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio nella Reggia d' Aristodemo.

Gonippo.

Coro.

Coro. Quando di pace
Per noi l' aurora
Risorgerà ?
Quando di Marte
L' ira terribile
Si calmerà ?

Gon. Non più di pianto s' odano
Le voci, ed i lamenti ;
Pace gli Dei clementi
Ne fanno omai sperar.
Dalla nemica Sparta
Lisandro a noi ne viene,
Alfin potrà Messene
Da' mali respirar.

Coro. O Dei, sì bella spene
Non fate dileguar.

SCENA II.

Lisandro, e Palamede con seguito, e detti.

Lis. Alla real Messene
Di pace apportator Sparta m' invia :

Sparta di guerre è stanca; e i nostri allori
Di tanto sangue aspersi
Son di peso alla fronte:
Cessino l' ire ultrici,
E torniamo a goder giorni felici.
Cessi di tromba il suono,
Cessi di guerra il fremito
Rieda la pace in trono
Messene a consolar.
A voi di giubilo
Io son foriero:
Gioite, o popoli
Nel bel pensiero
Di vicendevole
Dolce amistà.
Sappia il Re, ch' io qui giunsi.
Gon. Io stesso vado
A dargliene l' annunzio:
Voglian pure gli Dei
Coronar la tua speme, e i voti miei. *(parte.*

SCENA III.

Lisandro, e Palamede.

Lis. Oh quanto esulto, Palamede amico,
Nello sciogliere tuoi ceppi!
E Cesira, che fa? come sopporta
La dura schiavitù?
Pal. Qual fosse in Argo,
Libera è qui Cesira. Il Re la vide,
E qual figlia l' amò.
Lis. Qual figlia? *(con isdegno)*
Pal. In lei
Trova solo ristoro
Al suo immenso tormento.

Lis. Egli è dunque infelice? Oh qual contento!
Pal. Che parli?
Lis. E tu non sai,
Ch' ei misero mi rese? che ambizioso
La mia diletta Dirce,
L' amabile sua figlia, a me promessa
Svenò sull' ara? Io l' odio,
L' abborro, o Palamede; ma gli Dei
Mi dier di che punirlo.
Pal. Io non t' intendo.
Lis. « Tu dici, che Cesira
« Può calmare il suo affanno.
Pal. « Sì.
Lis. « Ch' ei l' ama.
« Qual figlia!
Pal. « È vero. «
Lis. Ebben... ma pria mi giura
Di tacer.
Pal. Te lo giuro.
Lis. A quel Tiranno
Restava anche una figlia.
Pal. Argìa.
Lis. Che in Argo
Mandar tentò; che fu creduta estinta
Da stuol Spartano sul Ladone
Pal. Appunto.
Lis. Ella tutt' or respira;
E la perduta Argìa vive in Cesira.
Pal. Numi! che sento!
Lis. Taci: alcun s' appressa;
Tutto saprai.
Pal. Vedi; è Cesira istessa.

SCENA IV.

Cesira, Coro di Messenj, e detti.

Coro. Come la vaga aurora,
Che sparge sul mattino
Fresca rugiada candida,
Cesira viene a te. *(a Lis.)*

Cesir. Come quest' anima
Balza nel petto
Di bel diletto,
Di gioja, e amor.
Potrò fra poco
Trovarmi a lato
Del sospirato
Mio genitor.
Aristodemo
Se poi rammento, *(con passione*
Fra due mi sento
Diviso il cor.

Lis. Che ascolto! Aristodemo
T' incresce abbandonar? per lui t' affanni?

Cesir. Parlano ad ogni cor le sue sventure.

Lis. Chi t' aspetta, è tuo padre.

Cesir. Oh dio! vorrei
Dividermi fra il padre, e il generoso
Aristodemo.

Lis. Della patria tua
Egli è nemico.

Cesir. Più non l' è, se pace
Sparta gl' invìa.

Lis. Non accettolla ancora.

Cesir. Ma se l' accetta, potrò amarlo allora?

Lis. (Della mia bella Dirce *(esaminando attentamente e con trasporto Cesira)*

Traccie sì vive in quel sembiante io scopro.
Che quasi ...)
Pal. Ecco Gonippo.

SCENA V.

Gonippo, e detti.

Cesir. Ah! perchè mai sì mesto? ...
E perchè piangi?
Gon. E chi non piange? è giunto
Aristodemo a tanta atroce doglia,
Che diventa furor. « Smania, sospira,
« Come fronda s' aggira
« Spinta da Turbo, e sulle guance stanno
« Le lagrime per solchi inaridite »
Egli qua vien: partite.
Fra brev' ora, Lisandro,
Teco favellerà.
Lis. Ne attendo il cenno:
Vieni, Cesira.
Cesir. Andiam; m' odi, Gonippo:
Consolalo; solleva il suo dolore:
Dì, che pensi a Cesira; e se fia d' uopo,
A lui verrò. Sovente io posso in lui
Un istante calmar gli affanni sui. *(partono.*

SCENA VI.

Gonippo, poi Aristodemo.

Gon. » Ch'è mai la pompa, e lo splendor del trono?
« Ecco il più virtuoso,

« Il più temuto Regnator di Grecia
« Or fatto sì dolente
« Che crudo è chi di lui pietà non sente.
Vieni, signor: nessun ci ascolta; e puoi
L' acerba doglia disfogar. Siam soli.

Arist. O mio fedel Gonippo,
Quale smania ho nel cor! Tutto m' attrista:
E questo sole istesso,
Che desìai poc' anzi, or lo detesto.
Tenebre sol vorrei.

Gon. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

Arist. Il mio coraggio,
La mia costanza? ... io l' ho perduta, io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i Regnanti son codardi, e vili.

Gon. Quale strana favella!

Arist. Oh mio fedele!
Sai tu qual sangue dalla man mi gronda?
Ah! tu non hai veduto
Spalancarsi le tombe, e feri spettri,
Orridi, minacciosi
Rovesciarmi dal trono, e dalla fronte
Strapparmi il serto. Dì, forse non odi
Quella tremenda voce,
Che in suon cupo, e spietato
Grida furente: *mori scellerato?*
Sì, morirò ... son pronto:
Prenditi il sangue mio ...
Ma vanne, fuggi, oh dio!
Mi lascia, ombra crudel.

Gon. « Il tuo parlar mi raccapriccia. Ah! dimmi;
« In che peccasti? qual tua colpa accese
« Gli Dei contro di te? Parla una volta;
« Confidati, signor. Non merta il mio

« Lungo servire, e questo bianco crine
« La diffidenza tua.

Arist. « Ma che pretendi?

Gon. « Che tu parli, che in sen del tuo fedele
« Sfoghi il mortal dolore.

Arist. « Crudel! che chiedi? Fremerai d' orrore.

Gon. Non straziarmi di più. Per queste lagrime,
Ch' io verso a' piedi tuoi,
Parla, signor. *(inginocchiandosi)*

Arist. Lo vuoi? *(leva uno stile)*

Gon. Che ferro è quello? *(alzandosi atterrito)*

Arist. Ferro di morte ... guardalo ... vi scorgi
Questo sangue rappreso?

Gon. Oh dio! quel sangue
Chi lo versò?

Arist. Mia figlia.

Gon. Oh cielo!

Arist. E sai,
Qual mano fu? ...

Gon. T' accheta; ho inteso assai.

Arist. Quel sangue, quell' atto
Mi stanno presenti:
Ascolto i lamenti,
M' opprime il dolor.
Sì, morirò ... son pronto ...
Prenditi il sangue mio;
Ma vanne, fuggi ... oh dio!
Mi lascia, ombra crudel.
(Si abbandona nelle braccia di Gonippo)

Arist. « Or, che tanto ti dissi, ascolta il resto,
« E m' abborri, o Gonippo. Ardente smania
« Di regno in me fervea. Vuoto era il soglio.
« Acquistarlo voll' io.
« L' Oracolo di Delfo richiedea
« D' una vergine il sangue:

« In me feroce idea
« L' ambizione destò. Deluder volli ;
« E comprarmi il favore
« Della credula plebe ; e volontario
« Alla sacra bipenne
« La mia Dirce profersi.

Gon. « Ah ! come mai potesti
« Sì reo disegno concepir ?

Arist. « Comprendi,
« Che l' uomo ambizioso è ognor crudele :
« Fra le sue mire di grandezza, e lui
« Metti il capo del padre, e del fratello ;
« Per salir farà d' ambo empio sgabello.
« Al mio crudel disegno
« La moglie mia s' oppose :
« Inesorabil fui ; pianse, ma invano.
« Allora desolata
« A' piedi miei gettossi ;
« E palesommi non potersi Dirce
« Sacrificare al Nume, che chiedeva
« D' una vergine il sangue ; ed ella in seno
« Già riportava il frutto
« D' un nodo clandestino
« Collo Spartan Lisandro, quell' istesso,
« Ch' ora ne reca pace. Arsi di rabbia ;
« Guardai nel volto la mia donna, e preso
« Da profondo furor, corsi alla figlia.
« Abbandonata la trovai sul letto
« Che pallida, abbattuta,
« Innocente dormìa. Di sdegno insano
« L' acciar le immersi nelle vene.

Gon. « Ahi ! crudo !

Arist. « Gli occhi aprì l' infelice ; e mi conobbe ;
« E coprendosi il volto ... *Oh ! padre mio !*
« *Oh padre mio !* mi disse, e più non disse.

Gon. « Gelo d' orrore.

Arist. « In quel fatale istante
« Mi ricorse al pensiero
« L' idea del suo peccato ;
« E spinto da furor, crudel ! tornai
« Sul cadavere caldo, e palpitante ;
« Ed il fianco ne apersi . . .
« Ah! che innocente ell' era. Allor mi cadde
« Giù dagli occhi la benda ; allor la frode
« Manifesta m' apparve, e la pietade
« Sboccò nel core. Corsemi per l' ossa
« Il raccapriccio, e m' impietrò sul ciglio
« Le lagrime scorrenti.
« Improvvisa la madre entrò ; arretrossi
« Allo spettacol fiero ;
« Indi ratta qual lampo
« Disperata spiccossi, e sulla figlia
« Misera si trafisse. I sacerdoti
« Compri, o sedotti dalla mia grandezza ;
« Col favor delle tenebre, nel tempio
« La morta Dirce trasportaro ; e quindi
« Dissero, che svenata
« Dalla sacra bipenne
« Placato aveva col suo sangue i Numi.
« Ed io, mostro d' orgoglio,
« Applausi ottenni, ed ebbi in premio il soglio.
« Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo ;
« E un Dio v' è certo, che dal lungo sonno
« Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
« E degli empj sul cor ne manda il grido.
« Rivelarlo dovrò ? Da qualche tempo
« Un orribile spettro . . .
Gon. « Eh lascia al volgo
« Degli spettri la tema. Or ti conforta,
« Che con tanti rimorsi esser non puoi
« Finalmente sì reo : calmati. È giunto
« Di Sparta l' Orator ; tel dissi, e reca

« Le proposte di pace.

Arist. « In breve al tempio
« Coll' Orator Spartano
« Favellerò. Gonippo, a te il mio cuore
« Intero palesai :
« Ad altri, ah! tu non palesarlo mai.
(parte)

SCENA VII.

Gonippo, indi Argene.

Gon. Numi! di quali orrori è l' uom capace;
Se ambizione lo accieca.

Arg. Ah! dì, Gonippo; è vero,
Che Lisandro di Sparta
Giunto è in Messene?

Gon. Sì, fra poco al tempio
Udrallo Aristodemo.

Arg. E Palamede,
Se la pace è conclusa,
Partir dunque dovrà?

Gon. Cesira, ed egli,
E quanti altri Spartani
Sono qui prigionieri
Tornar potranno alle paterne mura. *(parte)*

Arg. Ah, quel, che ad altri è un bene, è a me sventura.
(parte)

SCENA VIII.

Tempio d' Apollo: Simulacro del Nume, con ara accesa.

Al suono di marcia si schierano lateralmente le Guardie d' Aristodemo.

Aristodemo, e Cesira.

Arist. O Cesira, se fausto il Ciel m' arride,
Oggi vedrassi di Messene, e Sparta
Terminar la contesa:
Tutti saran contenti: io solo, io solo
L' infelice sarò.
Ces. Come, Signore?
Arist. Tu partirai: d' un genitore amato
Tornerai fra le braccia:
Avventuroso padre!
Ces. Il padre, oh Dio!
Mi sta nel cuore; ma tu pur vi regni;
» E il cor per te mi parla,
» E il cor mi dice, che sovr' esso han pure
» Sommo dritto il tuo amor, le tue sventure
Arist. » Oh generosa! e bilanciar sapresti
» Fra il padre, e me?
Ces. » Non ritrovai finora
» In te un padre amoroso?
Arist. Oh! se lasciato
M' avesse il reo destino
La mia diletta Argia!
» Ella d' età saria
» Pari alla tua; nè di virtù, e bellezza
» Forse minor.
Ces. » Perchè mandarla in Argo?

Arist. » Fu consiglio fatal, stolta prudenza.
» Sparta stringeva di crudel assedio
» La discoscesa Itòme. Della figlia
» Palpitai sul destino;
» Volli in Argo mandarla, e al fido Eumèo
» La consegnai piangendo. È questo il loco,
» Questo sì, lo rimembro. Alto gridava
» La pargoletta, e non volea dal seno
» Staccarmisi, e piangeva: io pur piangea,
» Come or piango, o Cesira.
Ces. » Sento spezzarmi il cor.
Arist. » Là sull' Alfèo
» Fu da stuolo nemico
» La scorta oppressa, e vinta,
» E in quella strage Argìa rimase estinta.
Ces. » Oh fallace consiglio!
» Abbastanza sicura al fianco tuo
» Non era? han forse i figli
» Scudo migliore del paterno petto?
» Deh! perchè il Cielo te la tolse!
Arist. » Il Cielo
» Volea compiuti i miei disastri.
Ces. » E s' ella
» Vivesse ancora, ti faria contento?
Arist. Un solo de' suoi amplessi
Basterebbe a calmare il mio tormento.
Ces. Ah! foss' io quella pur!
Arist. Se tu lo fossi . . .
Oh figlia! figlia mia!
Ces. Perchè figlia mi chiami?
Arist. Il cor sul labbro
Questo nome mi spinse.
Ces. E me pur anche
Chiamarti padre il core mi consiglia.
Arist. Chiamami padre . . . ah sì . . .
Ces. Ah! padre! . . .

Arist. Ah! figlia!
Ritirati Cesira. *(Ces. parte.)*

SCENA IX.

Aristodemo, indi Lisandro con seguito.

Arist. Su via, ti desta omai
Addormentata mia virtude. Adesso
Il suddito comandi, il Re obbedisca;
Ma da Re si obbedisca, e non si veda
Supplice, e timoroso Aristodemo
Mendicare la pace,
Qual si lusinga lo Spartano audace.
S' avanzi l' Oratore ... *(ad una Guardia, che parte per eseguire)*
Lis. A te davanti
Dopo tanti anni, e tanti
Ritorna quel Lisandro, che ...
Arist. Di Sparta
L' Ambasciator tu sei:
Lisandro or non ravviso.
Lis. (Io fremo.)
Arist. Siedi.
E libero m' esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.
Lis. Sparta al Re de' Messenj invìa salute,
E pace ancor, se la desìa.
Arist. La chiesi:
Dunque la bramo, e dolce fia il vedere,
Che all' antica amistà Sparta ritorni,
E che desista da un' ingiusta guerra.
Lis. Non è tale, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste

Di Limna i sacrifizj ; ed era, il sai,
Teleclo il nostro Re.

Arist. L' avrei taciuto
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
In sicurtà di pace
Altre insidie tramare
Fra le danze, e le feste, accanto all' are?

Lis. » Suonò del fatto assai diverso il grido:
» Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
» Ed un nemico sterminar, discenda
» Alla bassezza d' un pretesto indegno.

Arist. » È ver, sua dignità Sparta non deve
» Co' pretesti avvilir, quando aver crede
» La ragion del più forte: Ove la spada
» Le contese decide, inutil fassi,
» Idea dannosa, veritade e dritto;
» Nè il dritto è certo la virtù di Sparta;
» Ma fiera prepotenza, col modesto
» Manto di libertà.
» Quindi è fra voi costume
» Porre in discordia i popoli vicini,
» Dismembrarne le forze, e poi divisi
» Combatterli, e ridurli a giogo indegno,
» E così debellar tutta la Grecia.
» Questi di Sparta sono
» I sublimi pensieri:
» Bell' arte inver di conquistar gl' Imperj!
» Eh via, men leggi abbiate, e più virtudi;
» E regnino fra voi
» La giustizia, la fede, e la prudenza.

Lis. » Tutto vi regna, ed anche la clemenza.
» E se non fosse, che saria di voi?
» Già rovesciate al suolo
» Son d' Itòme le rupi.

Arist. » Ma Messene

» Espugnata non è. Sparta sa quanto
» Di vendetta desìo s' aduna, e bolle
» Ne' Messenici petti, e come acute
» Abbiam le spade, e disperato il braccio.

Lis. Qui non venni a garir. A Sparta io riedo,
(alzandosi)
E le dirò, che il brando non riponga;
Che il suo nemico a disfidarla torna.

Arist. Riedi a Sparta qual vuoi;
Ma dille ancor, ch' è d' uopo,
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Rimetta prima nelle vuote vene.

Lis. Men di quel che a Messene or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde tutt' ora
Piange, e sospira.

Arist. Se Messenia piange,
Sparta non ride, e in breve
Vedrem dell' armi al fulminante lampo
Qual fra di noi pianger dovrà nel campo.

Lis. Se guerra vuol Messene,
Ritornisi a pugnar.

Arist. Se Sparta vuol catene,
Si torni a guerreggiar.

Lis. Qual braccio vi difende
Dal vostro fato estremo?
Qual Nume?

Arist. Aristodemo:
Ei basta finchè vive
Per farvi ognor tremar.
E quando fia sotterra,
Il cenere vi resta,
Che inanimato, e gelido,
Pur vi darà terror.

a 2

La tromba guerriera
Risuoni d' intorno

Di stragi foriera;
Di morte, e d' orror.
(in atto di partire.)

SCENA X.

Cesira, Argene, e detti.

Ces. Ah! fermate; m' udite: e sarà vero,
Che di nuovo si torni
Alle stragi, ed al sangue? or che di voi
Dirà la Grecia? Che di Tebe tutti
Voi rinnovate i fratricidj orrendi.
E perchè mai, perchè? d' insana gloria
Per un lampo fugace.

Lis. Che scegli, Aristodemo?

Arist. Io scelgo pace.
I patti?

Lis. Eccoli, e brevi.
Anfèa darete, ed il Taigèto. In Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

Arist. Il primo patto, ed il secondo accetto;
Il terzo lo ricuso
Ceder si ponno i figli,
Le sostanze, gli onor, ma non gli Dei.
Nostro è il sacro terreno,
Nostri gli altari, e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo, e braccia;
E tronche queste, pugnerem coi petti.
Se Sparta a pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta;
Si torni in guerra.

Lis. No; vada di Limna

In obblìo la pretesa: all' altre due,
Signor, ti piace acconsentir?

Arist. Mi piace.

a 2 Ecco la destra.

Ces. *Gon.* *a 2* Oh Ciel!

a 2 Si torni in pace.

(Cesira si getta in ginocchio, e tutti gli altri la imitano.)

Ces. Grazie, pietosi Numi: un sì bel giorno
Tutto si deve a voi.

Arist. Più non s' oda fra noi
Di guerra orribil suono.

Lis. Eterna regni in trono
La Pace a consolare queste arene.

Arist. E una famiglia sian Sparta, e Messene.

a 4.
Aristodemo. Cesira. Lisandro. Gonippo.

Cessino alfine i palpiti,
Cessino ormai le pene;
Torna su queste arene,
Torna la pace alfin.

Arist. Per festeggiar di pace un sì bel giorno
Inno di gioja eccheggi d' ogn' intorno.

Coro. Di pace ai cantici
Eco risponda:
Or solo attendeci
Felicità.

Lis. Di lieti evviva
Risuoni l' aere:
Pace or prometteci
Felicità.

Coro. Di pace ec.

Ces. Di bella pace
Raggio sereno

Sparge nel seno
Soavità.

Coro. Di pace ec.

Arist. In tale istante
Il duol raffrenasi,
E prova l' anima
Tranquillità.

Tutti. Voce di giubilo
Il cor c' innonda;
E prova l' anima
Felicità.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bosco che circonda il Tempio, ove sono le tombe de' Re di Messene.

Aristodemo, poi Gonippo.

Arist. No, no; se eterna l'esistenza fosse,
Io sento, che del par sarebbe eterno
Il mio martìro: o Ciel, dammi costanza
Per sopportarlo: non tentar la mano;
Non offuscarmi la ragion... » Che dissi?
» La ragion? me infelice!... e se giovasse
» Perderla?.. se un sol colpo... un colpo solo...
» Allontaniam questo pensier: pur troppo
» Ei comincia a sedurmi » E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta:
Io fui tuo padre alfine.

Gon. Signore, andiam, t' invola
A questo luogo di dolor: vien meco:
All' esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo Re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

Arist. Io padre! io l'ebbi
Questo nome una volta! eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo ben lo credi ;
Che Cesira qui resti, e manda intanto
A supplicar Taltibio . . .
Arist. E vuoi, che questo
Genitor desolato vi consenta ?
Gonippo, ah ! tu non fosti
Padre giammai. No, no : parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA II.

Cesira, e detti.

Ces. Senza vederti ? . . . oh Dio !
Arist. Deh ! a che ne vieni,
Fatal oggetto dell' amor d' un misero ?
Ces. Come dal mio benefattore ir lungi,
E non vederlo, e l' un coll' altro dirne
L' ultimo addio ? Son dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti,
Son di tanto diletto . . .
Arist. Ogni diletto
È cessato per me » là dentro è chiuso
» Quanto nel mondo ho di più caro, e insieme
» Di più tremendo.
Ces. » Dunque
» Sul cenere de' figli
» Eterno scorrerà de' padri il pianto ?
Arist. » Anch' eterno, per me poco saria.
» Il sol conforto è questo,
» Che l' ire ultrici mi lasciar del Cielo.
Ces. » Il Cielo in te rispetta
» Un buon padre, qual fosti, e cittadino.
Arist. » Buon padre ! . . . oh Dio, buon cittadino !
Ces. » E tale

» Dunque non fia chi, mosso
» Da vivo amor di patria,
» Trae volontario i propri figli all' ara?

Arist. » Oh rimembranza amara?

Ces. E gli abbandona
» Alla scure fatal del Sacerdote?

Arist. » Taci, deh! taci; ogni tuo detto è spada,
» Che mi trafigge.

Ces. Ti consoli almeno
» De' sudditi l' amor, la gloria, il regno.

Arist. » Che dici il regno? Oh mille volte e mille
« Colui beato, che regnar sol cura
» Sull' innocente sua famiglia! ed altro
» Trono non ha, che il cor de' figli!.. il mio,
» Lo vedi, è questo sasso.
Or lascia, ch' io qui segga;
Qui pianga, e va felice.

Ces. » E in questo stato
» Abbandonar ti deggio?

Arist. » Io ne son degno: alfine
» Di separarci è tempo, e non dovremo
» Più rivederci mai » Tu piangi, o figlia...
Mia Cesira, tu piangi? il Ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Arist. Addio... per me saluta
Il padre tuo... padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi,
A lui racconta, com' io t' ebbi cara:
D' Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D' un sospir; d' una lagrima interrompi:
Addio dunque, Cesira.

Ces. Ah! dove vai?
Fermati, ritorna.

Arist. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh Dio!
Non lo so . . . ma rimanti, io te ne prego,
Anche un istante almeno.
Arist. Cesira . . .
Ces. Aristodemo . . .
Io non resisto . . .
Arist. Ah! vieni a questo seno.

a 2

Vieni al mio seno . . .
Stringimi al cuore;
Oh inesprimibile
Soave ardore,
Che molce l' anima
Di bel piacer.

(Rimangono per qualche istante abbracciati. Ad un tratto Aristodemo si scuote, si strappa dalle braccia di Cesira, *e la rigetta da se.)*

Arist. Cielo spietato! calmi i miei tormenti
Per raddoppiarli . . . va, fuggi, Cesira:
Un' invincibil mano si frappone
Fra' nostri petti.
Ces. Qual furor!
Arist. D' Averno
Una furia crudele
Mi spinse ad abbracciarti . . .
Ces. Deh! m' odi . . .
Arist. Fuggi . . .
Ces. Oh Dio! . .
Arist. Lasciami . . . parti.

a 2

Che atroce tormento!
Che acerbo dolor!
M' uccide, mi strazia
La smania, l' orror.

Che stato insoffribile
D' affanno, e terror!

Ces. Pietà di Cesira,
Pietà di tua figlia:
Deh! calmati...

Arist. O fulmini,
Dal Cielo piombate;
I giorni troncate
D' un padre crudel.

Ces. Ah! taci, paventa
Lo sdegno del Ciel.

a 2

Che angoscia! che tormento!
Che istante di dolor! *(partono)*

SCENA III.

Palamede, ed Argene.

Arg. Barbaro! m' abbandoni!

Pal. Argene, oh Dio!,
Che pretendi da me? Tu sai, s' io t' amo!,
Ma dopo un lustro intero
D' assenza dalla patria
Ricusare non posso
Di rivedere i genitor, gli amici...
Presto ritornerò.

Arg. No, tu m' inganni;
Più non ritornerai.

Pal. Crudele! e puoi temerlo? io tel giurai.
Osserva: a questa volta
Ecco Lisandro. Alla sua cara Dirce
Ei vuol, pria di partire,
Render funebre onore:

Arg. Questo sì può chiamarsi un fido cuore.

SCENA IV.

Lisandro, Palamede, Argene, e seguito di Grandi.

Ara accesa.

Arg Lascia l' Eliso,
Ombra diletta:
Quivi t' aspetta
Il tuo fedel.

Coro. Per te s' accende
La sacra fiamma;
Per te si spargono
Soavi odor.

Lis. O mia diletta Dirce, del mio affetto
L' unico, il solo oggetto
Tu fosti ognora, e tu sarai. Se morte
Da me ti separò, per te il mio core
Eterno serberà costante amore.
Ombra dell' Idol mio,
Se qui t' aggiri, il vedi:
Fedele a te son io,
T' amo costante ognor.
Verrà quel dì,
Che nell' Eliso
Spirto indiviso
L' Amor pietoso
Ci riunirà.
Fra dolci palpiti
Allor felice
Allor beato
Il cor sarà.

(partono)

SCENA V.

Cesira, poi Aristodemo, indi Gonippo.

Ces. Fu certo amico un Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza:
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari,
Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto cotidian tributo,
Alla tomba di Dirce
Appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Ohimè! qual cupo s' ode *(va per entrare nel tempio)*
Romor là dentro ... quai lamenti, e gridi!
Arist. Lasciami, orrendo spettro. *(di dentro)*
Ces. Oh dio! la voce
Parmi d' Aristodemo ...
Santi Numi del Ciel, d' orrore io fremo.
Arist. Ah! lasciami ... t' involа ... *(sortendo.)*
Pietà, crudo, pietà!
Ces. Dove mi celo?
Misera me! non posso
Nè gridar, nè fuggir ... che deggio farmi?
Soccorriamolo ... ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte:
Aristodemo ... non mi senti?
Arist. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.
Ces. Apri gli occhi, ravvisami, son io.
Arist. Che? si nascose?.. dove?.. dove andò?
Ces. E di chi parli mai?
Arist. E nol vedesti?
Ces. E chi mai dunque?.. io tremo.

Arist. E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso?.. se del Cielo
Un Nume sei, deh! scopriti... a' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
Ces. Oh Dio!
Che fai?.. non mi ravvisi?.. Io son Cesira.
Arist. Chi è Cesira?
Ces. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta)... il volto mio
Non riconosci?
Arist. Io l' ho nel cor scolpito:
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia?
Ces. Ah! dimmi, e qual è dunque
Questo spettro crudel, che ti persegue?
Arist. Un innocente, che persegue un empio.
Ces. E quest' empio?
Arist. Son io.
Ces. Perchè?
Arist. Perchè l' uccisi.
Ces. E chi uccidesti?
Arist. La mia figlia.
Ces. Oh cielo!
Egli delira... Ohimè, Gonippo accorri.
Gon. Sire... Signor... tu tremi!...
Che mai contempli così fisso?
Arist. Ei torna;
Egli è desso, nol vedi?.. ah mi difendi;
Celami per pietade alla sua vista.
Ces. Tu vaneggi, Signor.
Arist. Guardalo, immoti
In me tien gli occhi, e freme...
Oh! placati, crudele...
Egli tace, s' arretra, e mi sparisce...
Ahi? quanto è crudo, e spaventoso!

Ces. Anch' io
Or sì, che sento andarmi per le vene
Un gelido tremor ... » Io non l' ho visto
» Veramente lo spettro; ma quel fioco
» Gemito inteso: il muto orror, che viene
» Da quel tetro soggiorno ... i detti tuoi
» Più non mi fanno dubitar, che questo
» Orrido spettro colà dentro alberghi.
» Deh! quell' ombra adirata
» Placar dunque procura
» Con vittime più scelte.

Arist. Ebben, farollo:
» La vittima è già pronta.

Ces. » Alla sant' opra
» Esser teco vogl' io ... più non m' ascolta,
» E fitti ha gli occhi nel terren, ne batte
» Neppur palpebra ... »

Gon. Oh ciel! che pensa mai

Arist. (Un istante ... e si dorme ...) ho già deciso.
(risoluto)

Ces. Hai già deciso? e che?

Gon. Parla

Arist. Null' altro,
Che la mia pace.

Ces. E sì turbato il dici?

Arist. Cessate dal timor. Su queste ciglia, *(a Ces.)*
Che sorridono a te; che son veraci
Testimonj dell' alma, o mia Cesira,
Specchiati, esulta, e il mio trionfo ammira.
Questo placido sorriso *(alla medesima)*
Del mio cor ti faccia fede:
Deh! ti calma; sì ho deciso:
Non mi udrai più sospirar.

Ces. Tu m' inganni. *(ad Arist.)*

Arist. Ah! no, Cesira.

Gon. Non tradir la nostra speme

Ces. Dubbia gioja in te respira. *(al medesimo)*
Arist. Lieto io son.
Ces. Mi fai tremar.
Arist. Del Ciel pietoso è dono *(a Ces. e Gon.)*
La mia tranquillità.
(Gravi gli affanni sono
A chi morir non sa.) *(da se.)*
Per qualunque il fato avverso
Offra a me cagion di pianto,
Non sarà che ottenga il vanto
Di ridurmi a palpitar. *(s' incammina*
Ces. Ove t' inoltri ? *verso il tempio)*
Arist. Al tempio.
Ces. Seguirti io vuò . . .
Arist. T' arresta.
Ces. Oh dio ! che pena è questa !
Coro. Qual mai terror m' ingombra !
Arist. Se sangue vuol quell' ombra
Tutto il mio sangue avrà.
Gon. Cedimi almen l' acciaro, *(inginocchian-*
Che sotto il manto ascondi *dosi)*
Arist. Prendilo, e sorgi, o raro *(gittandogli*
lo stile ai piedi)
Di fedeltade esempio. *(con affezione.)*

SCENA VI.

Atrio.

Cesira sola.

Numi, Numi clementi
Pietà di lui, pietà di me, si calmi
L' ira vostra. Placatevi, e se sangue
In compenso chiedete
Il sangue di Cesira, ah vi prendete.

Vedi il pianto o ciel pietoso
Che per lui versa il mio ciglio,
Ciel clemente dà riposo
Al suo barbaro dolor.

Eumèo poi Cesira.

Eum. Eccoti, Eumèo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato, e stanco!
« Quanto or m' è dolce libertà!.. Riveggio
« La patria, e queste sospirate mura,
« E di gioja confuso il cor mi balza.
« Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
« Nuovo pianto a recarti. Eumèo vedrai,
« Ma non vedrai tua figlia. » Or chi mi guida
Al cospetto real? « nessun qui trovo;
« E desolata intorno
« Tutta parmi la Reggia: » inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s' avanza? oh! scusa
Buon vecchio: che ricerchi?

Eum. Al Re vorrei,
Gentil donzella, favellar.

Ces. « Infausto
« Tempo scegliesti. Ma, dimmi, » chi sei?

Eum. S' unqua all' orecchio il nome
D' Eumèo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Eumèo!
Possenti Numi! E a chi non noto Eumèo?

Eum. « In cupa orrenda torre io fui rinchiuso,
« Finchè repente del mio carcer vidi
« Spalancarsi le porte; » e udii, che pace
« Por termine dovea
« Fra Sparta e noi alle guerriere offese,
« E che un Lacon pietoso
« Libertade m' avea

« Anzi tempo impetrato. A lui diressi
« Dunque tosto i miei passi, e ritrovai
« Vecchio d' aspetto venerando, ch' era
« Già vicino a morir, e sollevando
« Dal letto il fianco infermo,
« Piangendo disse, *Eumèo*,
« *Quando in Messene giungerai, ricerca*
« *Farai* » *d' una donzella,*
Che Cesira si noma ...

Ces. Oh ciel! Cesira!

Eum. Appunto:
« E questo le darai, traendo un foglio,
« Che con tremante mano
« Mi consegnò.

Ces. « Deh! dimmi, te ne prego,
« Dimmi il nome di lui.

Eum. Taltibio ...

Ces. Oh stelle!

Eum. T' era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira, che cercar t' impose.

Eum. Ebben, se tu sei quella, eccoti il foglio.

Ces. Porgilo; il cor mi palpita ... *Cesira,*
Grand' arcano ti svelo:
A te mai padre fui;
Lisandro può nomarti
Il genitor tuo vero;
E, se l' occulta, è solo,
Perchè t' odia in segreto, e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! in traccia
Di quest' empio si corra.
(in atto di partire)

Lisandro , Palamede , e detti.

Ces. A tempo vieni : *(a Lis.)*
Leggi.
Eum. (Quel volto io l' ho pur visto altrove.
(osservando Lis.)
« Non m' inganno ; è desso) . . .
« Oh giusto cielo ! in questo volto fissa
« Lo sguardo ; il riconosci ?
Lis. Parmi ... ma pur ... non mi sovviene, o vecchio . . .
Eum. « E non rammenti del Ladon la foce ,
« La rapita fanciulla.
Lis. « Or lo ravviso.
Ces. « E di chi parli ? *(ad Eum.)*
Eum. « Parlo
« D' Argìa » costui fu quello ,
Che me la tolse.
Pal. (Orsù, favella, amico, *(a Lis.)*
O tutto io svelerò.)
Eum. Dell' infelice ,
Dimmi , che avvenne ?
Lis. È vano
Il simular. Non più : quella , che cerchi ,
E ch' io ti tolsi , la perduta Argìa ,
Tu , Cesira , sei quella.
Eum. « Io lo previdi.
Ces. « Come ! che disse ? chi son io ? *(ad Eum.)*
Eum. « Tu sei
« La tanto pianta Argìa ; d' Aristodemo
« Tu sei la figlia.
Ces. « Io figlia
« D' Aristodemo , » e tu barbaro ! . .
Lis. « Ascolta . . .
Ces. « Avesti cor di non svelarmi a lui ?
« E sai pur, quant' io l' amo, e fingi ancora ,

« Che indifferente oggetto
« Io non ti son ... »

Lis. Giusto è l' amor, che nutri
Tu per tuo padre; e giusto
È l' odio mio « verso colui, che i dritti
« Calpestò di natura, e la mia Dirce
« Al fasto suo sagrificò. Quest' odio
« Se approvar tu non puoi, chi la memoria
« Dall' agitato seno
« Cancellarne non sa, compiangi almeno.

Ces. « Mi fai pietà; ma figlia
« Io son d' Aristodemo; esso l' ignora;
« Eppur sensi di padre
« Serba per me.

Lis. « Non li serbò per quella,
« Ch' esser sapea sua figlia: in lui prevalse...

Ces. Basta; non più: chi lo condanna, è degno,
Ch' io l' abborrisca.

Lis. Oh! se veduto avessi
(con trasporto)
Il mio tesor, la suora tua! ... Cesira ...
(con tenerezza)
Guardati, e la vedrai ... l' istessa fronte ...
(vagheggiandola)
Le labbra istesse, il portamento, i moti,
Gli sguardi ... ah! no; che fiere
Essa mai non rivolse a me le ciglia;
Nè mi deve abborrir chi a lei somiglia.
(con tenerezza)

Nel tuo gentil sembiante
Ravviso il mio tesoro:
Deh! lei, ch' estinta adoro, *(incomincia Ces. a dar qualche segno di commozione)*
Amor mi renda in te.

Ces. — Non so, se avrai mercede
Del nuovo ardor, che senti;
Ma so, che a' tuoi lamenti
Sordo il mio cor non è.

a 2.

D' un tenero affetto
Già desta è la face;
Già l' astro di pace
Risplende per me.

Ces. Al padre ...
Lis. Sì, cara ...
Ces. Si corra ...
Lis. Si voli
a 2. Sull' ali d' Amor.
Ces. L' annunzio consoli
L' afflitto suo cor.

(partono)

SCENA VII.

Tempio sotterraneo in cui sono le tombe de' Re di Messene. A dritta la Tomba di Dirce con porta praticabile; varj depositi eretti nell' interno dell' edifizio.

Aristodemo, indi a suo tempo Cesira, Palamede, Gonippo, Argene, Eumèo, e Guardie.

Arist. Ecco dove finisce
Ogni umana grandezza, e dove tace
Il rimorso, e il dolor ... Dirce, ove sei?
A te ne vengo ... sorti dalla tomba;
Dimmi, che vuoi da me? se pianto chiedi,
Dì, non piansi abbastanza? vuoi tu sangue?
Eccoti nudo il petto;

Toglimi dall' abisso
Di rimorsi, d' angoscia, e di terrore,
E finisca una volta il mio dolore.

Se il sangue tuo versai,
Punito sono, il vedi;
Pietade a me concedi,
Placati, oh ciel!, con me.

(resta in abbattimento, finchè un gemito, che sorte dalla tomba di Dirce, non lo scuote)

Numi! che sento! qual lugubre gemito
Sorte da quella tomba! Ah!.. trema il suolo;
Di terror, di spavento;
La chioma in fronte sollevar mi sento.
Fuggasi ... ohimè!.. vacilla il passo incerto ...
Dove, dove son io?

(si spalanca la porta della tomba, e comparisce lo spettro di Dirce)

S' apre la tomba ... ah! ti ravviso ... oh dio!

(Trascorre per la scena inseguito dallo spettro)

Ove m' ascondo!
Non inseguirmi ...
Oh dio! deh! placati ...
Il serto prenditi ...
Di più che brami?
Sangue? l' avrai.

(Lo spettro, dopo aver rispinto Aristodemo, si ferma minaccioso sulla tomba.

Arist. Oh qual momento!
Io smanio, e fremo ...
Ah! dov' è un ferro?

(voci di dentro) Aristodemo . . .

(Lo spettro accenna ad Aristodemo la statua d' un guerriero, che ha uno stile in mano)

Arist. Ah! sì t' intendo. *(corre a prendere il ferro)*

(voci di dentro) Aristodemo . . .

Arist. Chiedesti sangue?
Saziati . . . sangue
Ecco ti do. *(in atto di ferirsi)*

(Compariscono improvvisamente Cesira, Lisandro, Eumèo, e tutti gli altri, Coro, e guardie con faci)

Ces.
Eum. Aristodemo *(a queste voci, e nell' improvviso chiaror delle faci alza gli occhi Arist. e vede Eum)*

Arist. Eumèo! . . *(con sorpresa)*

Ces. Lis. Gon. Arg. Eum. Pal.

a 6. Sgombra il pensier di morte. *(lo circondano e Gon. gli rapisce il ferro)*

Arist. Mel vieta iniqua sorte.
Ces. Argìa tu vedi in me.
Arist. Come! tu Argìa? . . voi giuoco
Prender di me vorreste?

Ces. Lis. Gon. Eum.

a 4. Oggi volgiam da queste
Squallide tombe il piè.
Arist. Che intendo mai!
Ces. Deh! padre . . .
Ces. Arist. Il cor non ci tradì. *(abbracc. vicend.*
Arist. Ma Dirce vuol, ch' io mora.

Ces. Lis. Un' altra figlia / sposa ancora

Ces. Ucciderai così

Lis. Mi toglierai così

Arist. Se vi piace, o sommi Dei, (*dopo alquanto di pausa*

Ch' io per lei - mi serbi in vita, (*accenn. Ces.*

Quella pace, che ho smarrita,

Voi rendete a questo cor.

Tutti. A serbare il ciel t' invita

I tuoi giorni, e il nostro amor.

Aristodemo cogli altri

Tanti affetti io provo al core,

Tanti oggetti di piacere

Che l' acerbo suo dolore

L' alma mia / alfin scordando va.

Sommi Dei compite appieno

Voi la mia / sua tranquillità.

FINE.